

La Von Trotta presenta a Roma il suo nuovo film «Paura e amore» liberamente tratto da «Le tre sorelle» di Cechov

Ancora una volta la regista racconta un rapporto fra donne e dice: «Il personaggio di Fanny Ardant sono proprio io»

Margarethe, la quarta sorella

Margarethe von Trotta a Roma per parlare di *Paura e amore*, che dovrebbe rappresentare l'Italia in concorso a Cannes. Con lei il produttore Angelo Rizzoli, la sceneggiatrice Dacia Maraini, gli attori Greta Scacchi e Sergio Castellitto. Il film è una rilettura delle *Tre sorelle* di Cechov, girato con cast internazionale a Pavia e costato, parola di Rizzoli, «molto meno di un brutto film comico italiano».



Greta Scacchi, Valeria Golino e Fanny Ardant in «Paura e amore» di Margarethe von Trotta

tragica che Margarethe von Trotta abbia mai girato, vede le tre sorelle rientrare nel piccolo mondo familiare, riprendere i propri ruoli di professoressa *single* (Velia), di moglie (Maria), di studentessa (Sandra). Come se le battaglie delle donne, tanto importanti nel cinema della von Trotta, fossero ormai esaurite. Che ne dice la regista?

«Credo solo che la battaglia delle donne, come tutte le battaglie, vada oggi verso un unico "fine": la salvezza del mondo. Nell'ambiente, dalla vita. *Paura e amore* è un film in bilico tra passato e futuro. Ma è un futuro sentito diversamente, rispetto al testo di Cechov. Per Cechov il futuro è una speranza, è il luogo, il tempo in cui scopriremo perché abbiamo sofferto, in cui troveremo la chiave della nostra esistenza. Per noi, nel ventesimo secolo, il futuro è pauroso. Alla fine del film il personaggio del fisico, dice: "In fisica esiste la regressione nel tempo, nella vita no, la vita avanza ineluttabilmente verso la morte". Io credo, invece, che nella vita l'unico modo di andare indietro, di fermare questa corsa verso la morte, sia la memoria. Il senso di tutto è l'ultima inquadratura, quando il vecchio amico delle tre sorelle guarda Maria suonare il piano e la vede trasformarsi nella madre delle tre donne, che lui aveva sempre, inutilmente amato. Una memoria triste, ma bella: il vero tema del mio film, al di là degli argomenti occasionali, è la perdita di sé. C'è gente che dimentica, che vive la vita come una gita turistica, che cambia sentimenti e emozioni come si cambiano gli abiti, e c'è gente che ricorda, che vuole ricordare. Tutto qui».

ALBERTO CRESPI
ROMA. Le sorelle sono il «made in Italy» di Margarethe von Trotta, una sorta di marchio di fabbrica? Sembra che sia una battuta, ma siccome è lei a proporla, non passeremo per beceri maschilisti nel citarla. Andiamo con ordine. *Paura e amore*, nuovo film della regista di *Sorelle* e *Anni di piombo* che quasi sicuramente passerà in concorso a Cannes, è una versione moderna e «pavesa» delle *Tre sorelle* di Anton Cechov.

Da dove nasce? Da lontano. Dalla voglia, dice Margarethe, «di fare di nuovo un film con Jutta Lampe e Barbara Sukowa, le due sorelle di *Anni di piombo*. Poi Jutta ha ripreso a lavorare in teatro con Peter Stein, Barbara era incinta. Ho dovuto rinunciare a loro, ma è rimasto il desiderio di raccontare un'altra storia di donne. E proprio in quel periodo sono andate in America per presentare il film su Rosa Luxemburg e ho incontrato Angelo Rizzoli, che mi ha proposto di girare un film in Italia e mi ha «lanciato» proprio l'idea delle *Tre sorelle*. Ne ho parlato con Dacia Maraini, che aveva già curato le edizioni italiane di *Anni di piombo* e *Lucida follia*. Abbiamo subito deciso che dovevamo liberarci di Cechov, portarlo all'oggi, anche

se le tematiche, la caratterizzazione dei personaggi sarebbero rimaste identiche. Ora, a film fatto, credo che Cechov, cacciato dalla porta, sia rientrato dalla finestra. *Paura e amore* è veramente *Le tre sorelle*, trasportato dalla fine dell'Ottocento alla fine del Novecento. Con ansie e inquietudini molto simili.

La domanda è ovvia, ma obbligatoria: Margarethe von Trotta è tedesca, il film è (per produzione e ambientazione) italiano, Anton Cechov era indiscutibilmente russo. Come si conciliano queste tre nazionalità? «L'Italia fa parte della mia vita. Ho una casa in campagna vicino a Firenze dove vengo da 16 anni (e del resto l'italiano di Margarethe è sempre migliore, ndr). Sto bene in Italia e i miei film sono sempre stati bene accolti qui da voi. Ma mi sento anche profondamente europea, ed europea è l'Europa. Mia madre veniva da Mosca e le mie primissime letture sono stati i classici russi. Compreso Cechov».

Le tre sorelle, dunque, si materializzano a Pavia, un secolo dopo. Hanno i volti di Greta Scacchi, Valeria Golino, e una Fanny Ardant, Greta Scacchi e Valeria Golino. Non si chiama più Olga, Mascha e Irina, ma Velia, Maria e Sandra. Il loro ambiente è quello della borghesia colta che gravita intorno all'università pavese. «Proprio quell'università, così antica, così bella, ci ha fatto scegliere Pavia», racconta Margarethe - perché ricorda un po' un convento. Velia, la sorella più grande, è sola, raccolta, taciturna come una suora. Non parla mai della sua solitudine e si fa carico di tutti i problemi degli altri. È una «suora laica» ed è bello che, nel film, faccia amicizia con delle suore vere. Da anni preferisco un film, che forse un giorno farò, su una mistica tedesca del 1100. È un tema che ho studiato molto. E da questi studi, per esempio, viene il testo di Angela da Foligno che Velia legge all'università, durante una lezione. È un testo appassionato in cui lei esprime «indirettamente» i suoi sentimenti per Massimo, l'uomo di cui è innamorata e che la «tradirà» con Maria, la sorella più giovane. Ma Velia non saprebbe mai esternare i propri sentimenti in un altro modo, ha troppo pudore, e io

amo molto questo modo mediato di esprimersi. Una regista non dovrebbe mai dirlo, ma, fra le tre sorelle, io mi identifico totalmente in Velia.

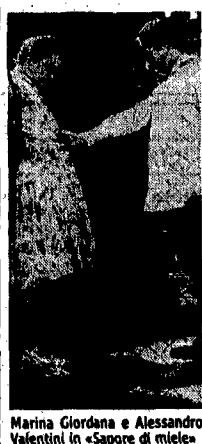
Paura e amore non è un film direttamente politico, ma una tematica politica sotterranea lo percorre tutto: la fine delle illusioni degli anni Settanta, il «riflusso» - se ci passate la parolaccia - in questi neutri, sonnacciosi anni Ottanta. Il finale, che sembra essere ma è forse la scena più



Paco De Lucia

Il concerto De Lucia, che magico flamenco

ROBERTO GIALLO
MILANO. Quarant'anni, andaluso, schivo e silenzioso, con dieci dita che fanno miracoli incredibili: Paco De Lucia torna in Italia (l'altra sera era a Milano, ospite del «Guitar Festival» al Teatro Orfeo) dopo un paio d'anni e ancora raccoglie consensi unanimi da un pubblico che dimostra di avere palato molto fine e orecchie attente. Parte, quasi in sordina, dal suo amore di sempre, quasi un codice genetico, interludato da secoli nel suo popolo, e attacca un flamenco appassionato e irresistibile. Fatto, come tradizione comanda, di irrefrenabili crescendo e stop improvvisi, di regole codificate e rigide sulle quali il chitarrista intesse inerti e variazioni. Due pezzi da solo, due lunghe suite, denunciano l'avvenimento simbolico: musica popolare e musica colta.



Marina Giordana e Alessandro Valentini in «Sapore di miele»

Primeteatro Tomano gli ultimi arrabbiati

ANTONELLA MARRONE
Sapore di miele di Shelag Delaney. Traduzione: Gigi Lunari. Regia: Marco Gagliardo. Interpreti: Marina Giordana, Cristina Macconi, Alessandro Valentini, Mauro Magliozzi, Gian Carlo Puglisi. Scene: Guido Satta. Costumi: Marco Nateri. Musica: Pino Pisano. Roma, Teatro Spazioso.

Per molti, la storia della piccola Jo, del suo rapporto con una squallida madre, della sua vita in un'altra terra squallida cittadina dell'Inghilterra settentrionale, è legata, più che al testo drammaturgico dell'autrice inglese, al film che ne trasse Tony Richardson nel 1961, opera centrale del free-cinema inglese. Presentato a Cannes, il film fece guadagnare i premi per la migliore interpretazione a Rita Tushingnet (nella parte di Jo) e a Murray Melvin (nella parte dell'omosessuale Geoffry). Sappiamo non da Oscar, gli attori del cagliariano Centro Teatro delle Mani diretti da Gagliardo hanno riproposto con misura e un tocco di giusta emozione (complici i Beatles in sottofondo) questa contrastata vicenda di solitudine e di indigenza, di volgarità e di tenerezza.

Jo, diciotto anni, vive con la madre, più esperta nelle arti amatorie che non in quelle materne. Abbandonata a se stessa la ragazza, nonostante un innato senso della morale, diventa facile preda di un marinaio che ovviamente la lascia incinta sperando definitivamente. La madre, che nel frattempo si è risposata con uno sbuffone alcolizzato, tenta senza convinzione di starle vicino offrendole di tanto in tanto dei soldi. L'unica persona in grado di darle aiuto e conforto, amicizia ed amore, è invece, Geoffry, un giovane omosessuale. Le loro solitudini potrebbero anche unirsi in matrimonio (come

vorebbe Geoffry), ma Jo non se la sente. Né, tantomeno, sente in lei la voglia di maternità. And il bambino in arrivo è una vera e propria dannazione. Nel finale Jo ripiomba nella sua solitudine senza speranza benché la madre, abbandonata dall'emergimento, torni da lei.

La storia si svolge, così, a cavallo di quegli anni «arrabbiati», di quegli umori dissacratori e polemici che nella vecchia Inghilterra si sviluppano e si nutrono in forme sempre originali ad ogni inversione politica del paese, ad ogni sussulto sociale.

L'ambiente degradato, squallido e malandato di *Sapore di miele* non è poi tanto lontano dalle immagini che oggi arrivano da altre parti: immagini di disoccupazione, di emarginazione sociale, ma anche di rabbia (ancora una volta), di impegno. La messinscena di Gagliardo più che sul sociale punta sulla storia «intima» di Jo e della madre, mettendo a confronto due donne, nemiche prima di tutto e amiche solo più tardi, dopo aver compreso la loro distanza ed essersi ferite abbondantemente. Ma forse la vera storia che emerge da questo sfondo suburbano è un'altra: quella di due maternità non volute eppure accettate, in una sorta di antico e predestinato destino cui la giovane Jo non può sottrarsi.

Il concerto. Ciclo Rai a Torino Salendo con Schönberg la scala di Giacobbe

In una vita musicale che lascia sempre spazio maggiore al conformismo e al repertorio più scontato proposte come quella della stagione di primavera dell'orchestra e del coro Rai di Torino appaiono esemplari per intelligenza e ricchezza di idee. Ancora un tema monografico di particolare interesse, che consente di spaziare in varie direzioni: da Brahms e Mahler alla musica contemporanea.

La incompiutezza di questo oratorio fa parte invece delle ragioni che lo rendono un capolavoro essenziale nel catalogo di Schönberg, come il *Mosè e Aronne*, opera anch'essa finita nel testo, ma non nella musica. I due lavori di vasto respiro che più esplicitamente propongono la inquietudine problematica mistico-religiosa di Schönberg sembrano entrambi destinati ad una incompiutezza che non dipende da circostanze contingenti, ma da ragioni intere, pur se in modi diversi: in entrambi i casi la condizione di frammento comporta una conclusione aperta che conferisce maggior risalto all'inquietudine ricerca, alla tensione utopica, ai dubbi e agli interrogativi del pensiero religioso schönbergiano.

Così nella *Scala di Giacobbe* un testo difficile e poco attraente, che prende spunto dalla visione di Giacobbe nar-

rata nella Bibbia e affronta il problema della salvezza e della ricerca di Dio, un testo denso di riferimenti a Strindberg, Balzac, Swedenborg o alla teosofia, suscita una musica di sconvolgente grandezza, che stilisticamente appare come una mirabile sintesi delle esperienze di Schönberg negli anni dell'Espressionismo (in particolare è un proseguimento della *Mana felice*); ma che anticipa anche aspetti del *Mosè e Aronne* e del *Sopravvissuto di Varsavia*. Dall'angosciosa tensione di molti interventi solistici alle grandiose pagine corali, fino alle visionarie aperture delle sezioni conclusive la musica non conosce cedimenti nella sua incandescente evidenza espressiva. E alla fine sembra veramente dar voce all'anelito, all'ineffabile, schiudendo una

sospesa visione utopica, anche attraverso la disposizione non convenzionale delle fonti sonore, con un geniale uso dello spazio.

Insieme con la *Scala di Giacobbe* sono stati eseguiti a Torino i *Lieder op. 22*, capolavori assoluti che non potevano trovare collocazione migliore, data la vicinanza cronologica e gli stretti legami dei loro testi (di Rilke e Dowson) con la problematica spirituale dell'oratorio. Ammirabile la direzione di Lothar Zagrosek, che ha guidato con intelligente consapevolezza e con bella sicurezza il Coro Filarmonico di Bratislava e l'Orchestra Rai di Torino. I solisti, che dispiace non poter menzionare, meritano tutti un elogio incondizionato. E il successo è stato naturalmente assai caldo.



Un ritratto di Arnold Schönberg di Egon Schiele



SISTERS
Stasera ore 20.30
Arriva un grande thriller: «Sisters», di Brian De Palma.
Con Margot Kidder, Charles Durning, Jennifer Salt.

ODEON
LA TV CHE SCEGLI TU.